



# Encicliche sociali, capitalismo e socialismo

di David Forte

## Rerum novarum, manifesto fondamentale

Quando nel 1870 il re Vittorio Emanuele entrò a Roma annettendo la “città eterna” al Regno d’Italia, molti pensarono che la caduta di Roma avrebbe coinciso con la fine della Chiesa Cattolica, il cui potere era ritenuto esclusivamente di natura temporale. Nel 1878, però, ascese al trono papale Leone XIII, il quale indirizzò la Chiesa verso una nuova direzione che ne avrebbe coinvolto ancor più il carisma nelle cose del mondo. Egli produsse fiumi di brillanti scritti, coronati dall’enciclica *Rerum novarum* (1891), con la quale spinse l’influenza del papato dentro la sfera della giustizia sociale ed economica, come mai era accaduto in precedenza.

La *Rerum novarum* stabilì una serie di principi morali fondamentali a fronte del dibattito mondiale su capitalismo e socialismo. La lotta di classe veniva vista come irrazionale, dato che operai e padroni si sarebbero dovuti piuttosto impegnare in un rapporto di reciproco aiuto. La proprietà privata andava rispettata; lavorare per il profitto veniva considerato degno di stima; i contratti si sarebbero dovuti negoziare liberamente tra il padrone e lavoratori, ma mai si sarebbe dovuto trattare una persona come una merce, né un padrone avrebbe dovuto approfittare di un reale bisogno del lavoratore. Il socialismo veniva considerata una dottrina fuorviante e completamente inaccettabile; datori di lavoro e lavoratori dovevano essere liberi di organizzarsi in associazioni volontarie finalizzate a una migliore e reciproca comprensione e cooperazione. Il principio fondamentale dell’enciclica è che i diritti umani sono quelle cose, materiali, politiche e spirituali, che una persona deve possedere per poter realizzare compiutamente la propria umanità. La *Rerum novarum* costituì il manifesto fondamentale di una Democrazia cristiana che permettesse alle istanze riformatrici del cristianesimo sociale di trovare finalmente una voce a livello politico.

## Le encicliche della prima metà del Novecento

Più di ogni altra enciclica della modernità, la *Rerum novarum* divenne per i successivi papi una bandiera da onorare e presso cui trovare riparo. In risposta alla Grande depressione,



Papa Pio XI, nella sua *Quadragesimo anno* (1931), prese in esame le storture della società occidentale in cui la persona è ridotta ad atomo e vige l'assoluta supremazia dello stato. Pio XI dichiarò che il fondamento della proprietà privata è nel diritto naturale, sottolineando il benessere sociale che ne deriva. Il Papa pose l'accento sulle dinamiche morali della sussidiarietà, secondo cui l'azione sociale viene promossa e portata avanti in primo luogo dall'individuo, poi da libere associazioni locali, mentre il ruolo dello Stato è solo quello di ultima risorsa. Parlando delle dinamiche spirituali delle associazioni più piccole, il Papa prefigurava quelle che i moderni sociologi avrebbero definito come "associazioni civiche", senza le quali non possono esistere libertà e giustizia economica. Egli, inoltre, biasimò i monopoli plutocratici considerati una minaccia alla sussidiarietà alla pari del socialismo di stato.

Nella commemorazione del cinquantesimo anniversario della *Rerum novarum*, nel 1941, Papa Pio XII riaffermò il pensiero dei suoi predecessori e indicò come preoccupazione centrale della giustizia sociale la salute sociale, spirituale e materiale della famiglia. Difese inoltre la proprietà privata e la priorità dell'iniziativa individuale e, definendo il ruolo del *welfare state* che doveva essere affermato dalla Democrazia cristiana, il Papa sostenne che l'intervento dello Stato doveva essere di supporto nella «divisione e distribuzione del lavoro» quando sindacati e industriali non riuscivano a trovare un accordo. Lo Stato avrebbe anche dovuto assicurare che il regime di proprietà privata producesse vantaggi che potessero «arrivare a tutti allo stesso modo, secondo i principi di giustizia e carità».

Nel suo messaggio natalizio del 1942, Pio XII descrisse l'essenza della Dottrina sociale della Chiesa in un modo che i suoi successori non riuscirono più a eguagliare, ma soltanto a seguire e chiarire: «Origine e scopo essenziale della vita sociale vuol essere la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana, aiutandola ad attivare rettamente le norme e i valori della religione e della cultura, segnati dal Creatore a ciascun uomo e a tutta l'umanità, sia nel suo insieme, sia nelle sue naturali ramificazioni»<sup>1</sup>. Altrettanto preciso è il suo elenco degli elementi concreti contenuti nel messaggio sociale cristiano. Un vero cristiano, disse, dovrebbe favorire «con tutti i mezzi leciti, in tutti i campi della vita, forme sociali, in cui sia resa possibile e garantita una piena responsabilità personale, così quanto all'ordine terreno come quanto all'eterno; sostenere il rispetto e la pratica attuazione dei seguenti diritti fondamentali della persona: il diritto a mantenere e sviluppare la vita corporale, intellettuale e morale, e particolarmente il diritto ad una formazione ed educazione religiosa; il diritto al culto di Dio privato e pubblico, compresa l'azione caritativa religiosa; il diritto, in massima, al matrimonio e al conseguimento del suo scopo, il diritto alla società coniugale e domestica; il diritto di lavorare come mezzo indispensabile al mantenimento della vita familiare; il diritto alla libera scelta dello stato, quindi anche dello stato sacerdotale e religioso; il diritto ad un uso dei beni materiali, cosciente dei suoi doveri e delle limitazioni sociali»<sup>2</sup>. Sullo sfondo di una sanguinosa guerra mondiale, Pio XII affermò il diritto a migrare e che la proprietà privata poteva essere una barriera nei confronti di coloro che mancavano dei mezzi elementari di sostentamento: una posizione già chiaramente espressa da San Tommaso d'Aquino. Inoltre, come emerge nettamente dagli altri suoi scritti, Pio XII è stato uno dei pochi papi ad avere



una chiara comprensione dell'economia internazionale e del fatto che l'economia rappresentasse una scienza e un ambito professionale autonomi.

### Il Concilio Vaticano II

Nell'enciclica *Mater et magistra* (1961) Papa Giovanni XXIII rese omaggio ai contributi dei suoi predecessori. Il cuore della sua esortazione era ancora una volta costituito dalla «validità permanente» del «diritto a possedere beni, inclusi quelli destinati alla produzione», e dalla priorità dell'iniziativa privata nella vita economica. Il ruolo dello Stato consisteva nel proteggere i lavoratori, nell'assicurare il sostegno alla famiglia e nell'incoraggiare la solidarietà tra lavoratori e imprese. L'enciclica dava grande spazio alla preoccupazione per la crescente disparità tra agricoltura e nuove tecnologie industriali, ma il messaggio principale era che il cuore della Dottrina sociale coincide con la libertà e l'autonomia della persona nella realizzazione del proprio sviluppo morale. Papa Giovanni esaminò anche l'ideologia formatasi attorno all'affermazione che l'esplosione demografica fosse la causa della povertà. La sua risposta fu molto semplice: non era vero e oggi possiamo constatare quanto questa risposta fosse giusta.

Nella *Gaudium et spes* (1965), il Concilio Vaticano II confermò in nome della Chiesa universale il pensiero sociale inaugurato da Leone XIII, sconfessando allo stesso tempo, in modo implicito, le restrizioni alla libertà contenute negli scritti di Gregorio XVI e Pio IX. Il Concilio denunciò come “dottrine fallaci” «quelle che sacrificano i diritti fondamentali delle singole persone e dei gruppi all'organizzazione collettiva della produzione»<sup>3</sup>. Il Concilio reclamò una maggiore partecipazione politica alle questioni di governo e sostenne che occorreva riconoscere le “iniziative spontanee” del popolo. Non solo difese la proprietà privata, ma ne caldeggiò l'estensione cosicché fosse favorito «l'accesso degli individui o dei gruppi ad un certo potere sui beni esterni»<sup>4</sup>.

### Populorum progressio

Appena due anni più tardi, con lo scritto di Papa Paolo VI intitolato impropriamente *Populorum progressio* (1967), si dovette però assistere all'arresto improvviso e a una netta inversione di marcia nel percorso delle moderne encicliche sociali. La *Populorum progressio*, praticamente senza un serio riesame delle precedenti encicliche, prende una direzione completamente a sé stante. Laddove Leone XIII e Pio XI avevano condannato il socialismo, Paolo VI lo difende. Laddove i precedenti papi avevano difeso la proprietà privata, Paolo VI chiede pesanti confische. All'iniziativa privata e alla sussidiarietà, che erano considerate centrali, si sostituisce l'azione dello Stato centralizzato, e l'accumulo di ricchezza, precedentemente legittimato, viene ora biasimato. Laddove ai laici, nei rispettivi ruoli, erano riconosciute speciali vocazioni sociali, il documento stabilisce in pratica programmi definiti. L'enciclica si sca-

## Encicliche sociali, capitalismo e socialismo

di David Forte



glia contro il colonialismo occidentale, ma non parla della dittatura comunista. Lo stesso Papa, che l'anno successivo nella *Humanae vitae* (1968) avrebbe coraggiosamente difeso la vita umana, nella *Populorum progressio* dichiara (contrapponendosi direttamente a Giovanni XIII) che la sovrappopolazione è una delle cause di impoverimento dei Paesi sottosviluppati.

Queste differenze sono significative: Paolo VI era un diplomatico di professione e si rivelò essere un grande teologo morale, ma non aveva esperienza di economia. Circolano voci secondo le quali la *Populorum progressio* sarebbe stata opera di un piccolo gruppo di prelati vaticani (apparentemente nessuno di loro economista) e che Paolo VI si sia limitato a firmarla. La *Humanae vitae*, invece, è interamente attribuibile al Papa e vi si ode la sua stessa voce, non quella formalistica di un comitato.

Il periodo storico in cui viene pubblicata un'enciclica è molto significativo. Leone XIII si misurava con la lotta violenta tra classe operaia e padronato. Pio XI cercava di affrontare la questione della Grande depressione e venne influenzato dalle teorie corporative dell'epoca. Il messaggio di Pio XII superava le orribili distruzioni della guerra, mentre Giovanni XXIII rifletteva il clima di ottimismo dei primi anni Sessanta. Tra il 1961 e il 1967 molte cose cambiarono. Gli Stati Uniti entrarono in crisi sul fronte vietnamita, mentre l'Unione Sovietica era in continua ascesa e poteva contare su una maggioranza dominante alle Nazioni Unite. Quasi tutti gli stati che avevano da poco conquistato l'indipendenza avevano optato per un governo





## Encicliche sociali, capitalismo e socialismo

di David Forte

autoritario e centralizzato di stampo socialista. Gli stati a partito unico erano diventati la norma e sembrava che il comunismo di stile sovietico fosse diventato una struttura permanente nella politica internazionale. La “coesistenza pacifica” era il massimo che si poteva sperare. Il Vaticano si mosse per affrontare questa nuova realtà e la sua diplomazia si orientò a sinistra. Proprio quando l’Europa si accingeva a raccogliere i primi frutti del mercato comune, a dispetto della violenta opposizione sovietica, la *Populorum progressio* attaccava il libero scambio. L’enciclica stigmatizzava anche la corsa agli armamenti, ma le relativamente modeste (se rapportate a quelle sovietiche) spese militari occidentali furono di fatto il solo modo per evitare il trionfo del comunismo.

Se la *Rerum novarum* costituì il documento a fondamento della Democrazia cristiana, la *Populorum progressio* venne considerata il manifesto dei Cristiani per il socialismo. Alla fine, lo scopo di questo documento era di trovare un posto per il messaggio cristiano nella situazione che si stava prospettando per il futuro, ma ciò significava rinunciare alla costante condanna del socialismo enunciata dai papi precedenti.

L’enciclica non è in grado di cogliere le dinamiche che stanno alla base della creazione della ricchezza, ma parte piuttosto dal presupposto che esista un quantitativo fissato di ricchezza nel mondo e che l’unico problema sia come distribuirla. La creazione della ricchezza è però una professione, svolta da coloro che utilizzano l’iniziativa privata per aumentare la quantità esistente di ricchezza, e quindi i posti di lavoro e i benefici sociali che ne conseguono. L’enciclica ritiene anche che le differenze di ricchezza («disuguaglianze») siano necessariamente inique, il che non è logico da un punto di vista morale. Alcuni possiedono più ricchezze perché lavorano di più, utilizzano più efficientemente le risorse, hanno relazioni sociali che gli permettono di aumentare la produttività e perché vivono sotto governi che non mirano a confiscare quanto da loro guadagnato. Togliere a costoro per dare a chi non possiede ricchezza, non risolve di per sé il problema economico e potrebbe di fatto rivelarsi solo un’in-giustizia morale.

### Progressivo riposizionamento della *Populorum progressio*

Allo stesso modo in cui Pio IX aveva alla fine compreso la totale incompatibilità tra fascismo e cristianesimo, nel 1971 Paolo VI iniziò a correggere la propria prospettiva. Nella *Octogesima adveniens* (1971), il Papa torna alla tradizione dei suoi predecessori e non esita a definire apertamente la vera natura del marxismo. Pur distinguendo tra le sue varie tipologie, mette in guardia contro «il tipo di società totalitaria e violenta alla quale questo processo conduce»<sup>5</sup>. Anche il nuovo liberismo economico viene messo in discussione, ma con maggiore attenzione. Questa è la vera voce di Paolo VI: garbata, leggera, intellettuale, misurata, ordinata. Sebbene faccia occasionali riferimenti alla *Populorum progressio*, è chiaro che qui sta facendo appello alla coscienza, non all’azione. Di fatto, ritorna al nucleo centrale dell’insegnamento sociale della Chiesa: «Il cristiano deve operare una cernita oculata ed evitare di



impegnarsi in collaborazioni non controllate e contrarie ai principi di un autentico umanesimo, sia pure in nome di solidarietà effettivamente sentite»<sup>6</sup>. Questa è l'enciclica per cui Paolo VI dovrebbe essere ricordato, non la *Populorum progressio* che porta il suo nome, ma non la sua opinione.

Con gli anni Ottanta il mondo cambia. Alla guida del Vaticano, degli Stati Uniti, di Gran Bretagna, Francia, Germania e Canada ci sono personalità non più disposte a scendere a compromessi con la dittatura comunista e il Presidente americano può definire l'Unione Sovietica «impero del male», una realtà che il nuovo Papa conosceva ben da vicino. Nel 1981, in occasione del novantesimo anniversario della *Rerum novarum*, Giovanni Paolo II pubblicò la sua magistrale *Laborem exercens*, in cui illustrava in maniera eloquente la costante insistenza della Chiesa sulla dignità del lavoro. La *Laborem exercens*, interamente opera del Papa, è una meditazione spirituale, basata sulle Scritture, sulla natura dell'uomo, sul lavoro e sulla libertà, con un limitato riferimento alle encicliche precedenti.

La Dottrina sociale della Chiesa sviluppata da Giovanni Paolo II ruota attorno a due punti fondamentali: un'antropologia cristiana della natura umana e l'indipendenza della Chiesa e della sua dottrina da qualunque ideologia specifica; al primo punto è stata dedicata la *Laborem exercens*, mentre il secondo è stato affrontato nella *Centesimus annus* (1991).

Inoltre, Giovanni Paolo II non voleva essere visto come l'artefice di una rottura nei confronti della tradizione dei suoi predecessori. Il Papa era ben consapevole delle gravi critiche fatte a Paolo VI, che stimava profondamente tanto più per essersi trovato a dover combattere il declino della Chiesa e contemporaneamente a cercare di applicare le riforme del Concilio Vaticano II. Quindi la *Populorum progressio* doveva in qualche modo essere neutralizzata, riaffermando al contempo il grande valore di Paolo VI. Giovanni Paolo II si accinse ad affrontare questo compito scrivendo la *Sollicitudo rei socialis* (1987), in occasione del ventennale della *Populorum progressio*.

La *Sollicitudo* fu una brillante edizione critica della *Progressio* per limarne gli elementi stridenti. Il primo obiettivo era quello di circoscrivere spazialmente e temporalmente il dettato della enciclica, sottolineandone "l'originalità", cioè, pur con una definizione in sé positiva, evidenziandone implicitamente la marcata differenza con la tradizione della Dottrina sociale della Chiesa. Questo significa anche che l'enciclica può essere considerata come un evento a sé stante e non come un riferimento costante per il futuro. Per perseguire questo obiettivo, Giovanni Paolo disse che la *Populorum progressio* era stata scritta in tempi di "ottimismo". Sicuramente il tono dell'enciclica di Paolo VI era tutt'altro che ottimista, evocando un intervento immediato e massiccio dello Stato per scongiurare un disastro imminente. Usando un'altra parola con valenza positiva, Giovanni Paolo II voleva segnalare quanto fosse

**La *Laborem exercens* è una meditazione spirituale, basata sulle Scritture, sulla natura dell'uomo, sul lavoro e sulla libertà.**



“irrealistico” pensare che un intervento statale programmato a livello centrale avrebbe potuto cambiare in meglio la situazione. Apprezzandone “l’originalità” e “l’ottimismo”, Giovanni Paolo II di fatto relega la maggior parte dell’enciclica a un particolare anomalo momento storico, facendo esplicitamente notare che «la configurazione del mondo, nel corso degli ultimi venti anni, pur conservando alcune costanti fondamentali, ha subito notevoli cambiamenti e presenta aspetti del tutto nuovi»<sup>7</sup>.

Giovanni Paolo si trovò anche a contrastare il fatto che la *Progressio* rappresentava un invito all’azione politica, mentre egli cercava di dare al messaggio della Chiesa una dimensione capace di trascendere l’ideologia e l’azione politica. Pertanto, quasi all’inizio, afferma: «Gli insegnamenti dell’Enciclica *Populorum Progressio* [...] conservano tutta la loro forza di richiamo alla coscienza oggi»<sup>8</sup>, togliendo così forza alle sue indicazioni politiche.

Giovanni Paolo II rifiuta la semplicistica divisione del mondo tra Nord ricco e prospero e Sud povero. Egli pone l’accento sulla totalità della cultura dello sviluppo, sul diritto all’iniziativa economica e sul problema della privazione di altri diritti politici e religiosi fondamentali. Diversamente da Paolo VI, Giovanni Paolo II non teme di accusare i Paesi sottosviluppati per le loro responsabilità nel fallimento dello sviluppo. Riferendosi ai terribili massacri umani nei Paesi del Terzo mondo, si lancia contro il traffico delle armi più che contro la corsa agli armamenti.

Giovanni Paolo II può, allora, prendere i passi della *Populorum progressio*

che parlano di «autentico sviluppo umano» per ratificare l’impegno di Paolo VI, utilizzandoli come spunto per esprimere la propria nozione di ciò che serve a una persona per realizzare la propria piena umanità. Il resto della *Sollicitudo* è solo di Giovanni Paolo II ed egli parla della solidarietà “genuina”, della trasformazione della persona conseguenza del messaggio cristiano e della vera comunione. Egli prende anche spunto da un passo di Paolo VI in cui si dice che la Chiesa «esperta in umanità» non desidera minimamente «intromettersi nella politica degli stati»<sup>9</sup>, per liberare la Chiesa dall’essere vincolata o strumentalizzata da una particolare ideologia. Giovanni Paolo II insiste sul fatto che la posizione della Chiesa non rappresenta una “terza via” tra capitalismo e socialismo, ma «costituisce una categoria a sè»<sup>10</sup>, capace di trascendere e, se seguita, di trasformare qualunque ideologia.

**La Chiesa non rappresenta una “terza via” tra capitalismo e socialismo, ma «costituisce una categoria a sè», capace di trascendere e, se seguita, di trasformare qualunque ideologia.**



### Centesimus annus

A questo punto il Papa può completare l'esposizione della propria idea di sviluppo e lo fa con la *Centesimus annus* (1991) che, in un certo senso, chiude un cerchio. Il testo fondamentale di riferimento non è la Scrittura, ma la *Rerum novarum*. Giovanni Paolo rende omaggio alla critica di Leone XIII del "male" del socialismo e analizza e celebra la caduta del comunismo come un trionfo dello spirito cristiano. Riafferma il diritto alla proprietà privata all'interno del diritto naturale. Distingue tra il vecchio capitalismo dei tempi di Leone XIII e il nuovo capitalismo di mercato, a cui dà una sfumata approvazione. Invoca la democrazia, la ricerca della verità nella libertà, i diritti umani, la sussidiarietà e lo sviluppo dell'essere umano, reso trascendente attraverso la creazione di Dio e la redenzione di Cristo. Un documento, insomma, che non potrebbe essere più lontano dai toni e dai contenuti della *Populorum progressio*.

In occasione delle commemorazioni per il quarantennale della *Populorum progressio*, la cosa peggiore che possiamo fare e cercarvi ispirazione come se fosse un documento autonomo e libero da vincoli, perchè il suo messaggio e i suoi toni sono stati superati dal tempo, dagli eventi e dai principi. È meglio guardare a questa enciclica come fece Giovanni Paolo II: un documento circoscritto a una determinata epoca e ora non più significativo, se non per alcuni aspetti. In questo modo, ci è possibile continuare a muoverci per esplorare, cogliere e comprendere pienamente la portata della Dottrina sociale della Chiesa.

#### Note e indicazioni bibliografiche

<sup>1</sup> Pio P.P. XII, Radiomessaggio *Con sempre nuova freschezza*, 24 dicembre 1942.

<sup>2</sup> Ibid.

<sup>3</sup> Concilio Vaticano II, *Costituzione Pastorale «Gaudium et spes» sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, n. 65.

<sup>4</sup> Ibid., n. 71.

<sup>5</sup> Paulus P.P. VI, *Lettera Apostolica «Octogesima adveniens»*, Roma 14 maggio 1971, n. 34.

<sup>6</sup> Ibid., n. 49.

<sup>7</sup> Ioannes Paulus P.P. II, *Sollicitudo rei socialis*, Roma 30 dicembre 1987, n. 4.

<sup>8</sup> Ibid.

<sup>9</sup> Paulus P.P. VI, *Populorum progressio*, Roma 26 marzo 1967, n. 13.

<sup>10</sup> Ioannes Paulus P.P. II, *Sollicitudo rei socialis*, cit., n. 41.